

# Editoriale. Chi non capisce si vendica

Le Scienze, dicembre 2008, n.484

*Di Enrico Bellone*

Nelle ultime settimane molte voci si sono alzate per denunciare i mali delle nostre università: il numero degli atenei è raddoppiato, le sedi distaccate sono quasi 400 e il malcostume concorsuale è diffuso. È vero. Ma è anche vero che negli ultimi decenni la maggioranza delle forze politiche ha scelto che ogni campanile abbia una sede universitaria. Una raccolta facile di consensi elettorali, questa, e centrata sul principio che un ateneo debba soddisfare i bisogni del territorio che lo ospita. Un principio assurdo: quale territorio della Repubblica è pressato dal bisogno di stabilire la massa del neutrino o di risolvere problemi urgenti in teoria dei numeri?

La ricchezza di una nazione e il benessere dei suoi cittadini dipendono, nei paesi moderni, dalla capacità di potenziare la libera ricerca fondamentale. E qui sta la fonte della nostra deriva. Se infatti contiamo il numero di studenti, ricercatori e docenti che lavorano nelle nostre facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, allora vediamo che si tratta di un'esigua minoranza. Siamo ampiamente al di sotto della media europea. Eppure formiamo giovani ben preparati e bene accolti all'estero.

Sarebbe ora che i politici cercassero le cause di questa situazione e pubblicamente presentassero progetti di vera riforma. Ma questo non accade perché da più di un secolo i governi e i parlamenti non hanno alcun interesse a potenziare la scienza. Nel giugno del 1894 il ministro Baccelli ridusse i finanziamenti per la ricerca universitaria. Persona colta, Baccelli. Usò anche il latino per spiegare che il genio italico si risveglia solo nelle ristrettezze. Nel novembre 2008 chi legge «Nature» trova un editoriale dedicato all'urgenza di una riforma dei nostri atenei, con la clausola secondo cui la riforma richiede una mano forte, consapevole e intelligente: una mano che secondo «Nature» non è presente in Italia.

Sono d'accordo con «Nature», e mi trovo in buona compagnia. Il direttore della Normale di Pisa, Salvatore Settis, ci ricorda che in tutto il mondo le risorse finanziarie e umane si concentrano su poche sedi basate sulla meritocrazia, mentre in Italia si è fatta leva sulla proliferazione degli atenei: si sono usati «locali inutilizzati per mettere in piedi lezioni sgangherate» in sedi dove «non c'è un laboratorio, non c'è un libro» e dove si possono seguire corsi del tipo «Storia delle streghe nelle valli trentine». E ricorda anche che queste distorsioni e questi sprechi dipendono da norme emanate dai governi, e che le riforme non si fanno con «una scure che si abbatte alla cieca». Il fisico Luciano Pietronero non usa mezzi termini: «Mi umilia il senso di disprezzo» verso la ricerca, percepita come un «lusso» di cui si può fare a meno. Non a caso, dunque, Filippo Andreatta, che insegna all'Università di Bologna, parla di una generazione di giovani che vive in «mancanza di una speranza» per il proprio futuro.

Certo, ci sono responsabilità accademiche. Ma non facciamo l'errore di pensare che tutti i professori universitari siano baroni che assumono parenti e portaborse e che manipolano gli studenti per difendere il loro status quo: l'università italiana è ricca di persone motivate e brillanti che lavorano sodo in facoltà scientifiche e politecnici dove ora sta calando la notte nell'indifferenza di una folla di politici che di ricerca sulla natura nulla sanno. Forse questa indifferenza è figlia di una cultura su cui da tempo insisto e che già nel 1699 faceva scrivere a Fontenelle queste amare parole: «Di solito si dichiarano inutili le cose non si capiscono. È una specie di vendetta, questa, e poiché in generale le matematiche e la fisica non sono capite, vengono dichiarate come inutili».